

Attese virtuali

Nove mesi in simbiosi con “lui”

“Lui”, ovvero lo smartphone, il primo alleato di ogni futura o neo-madre in cerca di risposte (anche a domande che non si era posta). Il complice a cui mandare la foto del test di gravidanza, e poi del feto, e poi del proprio corpo di nuovo in forma. Perché è così che fa una buona madre, no?

di Erika Riggi

«Flo era sempre con me, a percorrere la mia gravidanza da dentro una tasca. Nelle prime settimane mi ero ritrovata a toccare l'icona rosa con la piuma anche dieci volte al giorno. Avevo sempre il collo inclinato come un trampoliere sopra il telefono, a spiare dentro la console del mio utero».

Così in *Un'altra vita. Fare un figlio nell'era digitale* (appena uscito per Einaudi) la giornalista Amanda Hess racconta la sua gravidanza in simbiosi con lo smartphone. In quanto “critica della cultura di internet” per il *New York Times*, Hess pensava di essere vaccinata contro le seduzioni della vita on line. E invece si è ritrovata risucchiata, assecondata in ogni mania, vulnerabile a giudizi e inserzioni pubblicitarie. Più o meno come succede oggi a ogni aspirante o futura madre dotata di cellulare.

In una fase in cui, come spiega la sociologa Monica Santoro, ogni donna è sola e iper-responsabilizzata, la tentazione di cercare on line rassicurazioni per costruire la propria identità di “buona madre” è irresistibile. Le risorse sono infinite, e molto

efficienti. Dalle app (come Flo) per monitorare prima il ciclo - e aumentare le possibilità di concepire - e poi la crescita del feto - districandosi tra visite ed esami -, ai social: ginecei digitali in cui chiedere consigli su tiralatte e fasce porta bebè, trovare risposte (anche a domande che non ci si era poste) e sfogare il panico per anomalie vere e presunte.

Ma on line ci sono anche i professionisti: ginecologhe, ostetriche e psicologhe che dispensano pillole di informazione o buona condotta. Ce n'è per tutti i gusti, tutte le diagnosi e tutte le possibili paranoie. «La Rete asseconda le gestanti nella loro urgenza di controllo spasmodico su ogni variabile della gravidanza» spiega Santoro. «Una necessità che deriva dalla pressione sociale reale a cui sono sottoposte: paradossalmente, proprio nella fase della vita in cui perdere il controllo è fisiologico».

Scrive ancora Amanda Hess nel romanzo, a proposito dell'app: «Mi chiesi che cosa Flo sperasse davvero di migliorare, con le sue misurazioni: voleva fare di me una brava mamma?

Voleva che portassi a sviluppo un bambino migliore? O voleva solo che aprissi l'app in continuazione?».

L'ossessione del controllo

Santoro ha spiegato in un saggio che cosa significhi *Diventare madri nell'epoca dei social* (FrancoAngeli) a partire dalle nuove rappresentazioni della gravidanza e della maternità. «Spartiacque, nel 1991, la foto di copertina su *Vanity Fair* di Demi Moore: nuda e incinta. Quel pancione, che prima era considerato una deformità, da nascondere sotto abiti preman o, come Grace Kelly, dietro una borsa Hermès, diventa per la prima volta un attributo da esibire. Non solo bello ma persino attrattivo». Un punto di non ritorno, nel bene e nel male. Da allora, anche quel meraviglioso lasciarsi andare agli sgarri alimentari in gravidanza non è stato più così meraviglioso. «La rincorsa a essere piacenti e in forma, che segna tutta la vita delle donne, non si ferma oggi neppure quando sono incinte. La pressione sociale fa leva sull'importanza del controllo del peso per la salute del bambino». E i social network, con la loro carica di mamme influencer, ispirano la performance: invitano al confronto e amplificano l'ansia.

Ma, spiega Santoro, la responsabilità inizia a gravare sulle donne fin dal concepimento. «Una volta la pianificazione familiare era nelle mani dell'uomo, la maternità qualcosa di ineluttabile. E il destino della donna, una volta madre, segnato in modo rassicurante: era la cura della famiglia, punto. Oggi la maternità è una scelta: ma il prezzo dell'emancipazione è salato, spiega la sociologa. Se hai deciso di diventare madre, devi essere in grado di controllare tutto, dal concepimento alla forma fisica, alla salute del bambino, senza naturalmente trascurare le altre dimensioni della vita, carriera compresa. «La dimensione morale è fortissima» ammette Santoro. «La donna ha colpa o merito di ogni dettaglio: il bambino non dorme? È perché lei è agitata. Ma persino il buon comportamento del figlio adolescente è responsabilità della madre. Si parla, a questo proposito, di maternità intensiva». Dura fino all'università, a partire dal pancione.

L'intimità nell'era della condivisione

All'ansia di controllo, impossibile da soddisfare, ha contribuito la medicalizzazione della gravidanza: con la disponibilità di ecografie e test diagnostici, il feto è diventato un paziente a sé. È il "feto pubblico", come lo definisce la sociologa nel libro, riprendendo l'espressione della storica sociale Barbara Duden. Il medico non chiede neppure alla donna se "sente" il bambino muoversi e quanto, le fa "un'eco". E il passaggio successivo è la condivisione on line: lo sharenting ("share", condividere, e "parenting", genitorialità, la condivisione delle foto dei figli sul web) inizia prima ancora della nascita. Non senza conseguenze.

«Durante la gravidanza e nei primi mesi di vita del neonato la concentrazione della donna sul suo bambino è importantissima per la costruzione della relazione futura» spiega Cristina Riva Crugnola, psicoanalista, già professore associato all'Università di Milano di Bicocca. «L'iperstimolazione esterna è invece centrifuga, la spinge lontano da quel centro fondamentale che è costituito da lei con il suo pancione prima e con il neonato poi».

Basta fare un giro sui social per capire fino a che punto la dimensione privata dell'attesa ci sia sfuggita di mano. Come nelle foto dei test di gravidanza pubblicate on line: "L'ho appena fatto... Secondo voi sono incinta?". Chiamate a esprimersi sulla presenza o meno della fatidica linea rossa, altre utenti, madri o aspiranti, perlopiù complici e molto palpitanti (lo si capisce dalle emoji). «Da un lato» spiega Santoro «il web ci fa considerare ogni risposta, comprese quelle medico-sanitarie, a portata di mano, senza che sia necessaria la mediazione di uno specialista. Dall'altro, non tolleriamo l'attesa. Vogliamo sapere tutto e subito». E internet ce lo dà.

Al posto dei riferimenti in carne e ossa, le influencer

Questo "tutto" è spesso troppo: «è confondente» continua Crugnola. «Nel tentativo di costruirsi un modello materno, le neomadri fanno i conti con una proliferazione infinita di informazioni e di possibilità, oltre che con le immagini di maternità idealizzata delle mamme influencer. È facile che si sentano inadeguate e persino più insicure che se non avessero stimoli».

Il tema, però, non è virtuale, ma reale: è l'assenza di riferimenti in carne e ossa. Non ci sono le madri: o perché sono distanti geograficamente o perché lo sono culturalmente, vista la distanza tra la competenza tramandata dalle generazioni precedenti e le attuali prescrizioni mediche. Latitano sorelle e zie, perché la famiglia è rarefatta. Non ci sono le amiche, perché sempre più spesso non hanno fatto figli. «Ma non c'è neppure il medico come figura di riferimento empatica» dice Santoro. Così si preferisce chiedere al web: per vergogna, ma anche perché è molto più comodo e immediato.

Ma l'antidoto al senso di colpa è ancora on line

Di qui anche il successo dei professionisti della maternità. Dalle fatine del sonno (che si fanno pagare per insegnare tecniche prodigiose per addormentamenti lampo) ai medici (che aiutano a orientarsi tra le imprecisioni della Rete), il carnet è ricco. Lo racconta una di loro: Monica Calcagni, ginecologa da 691mila follower su Instagram, che si è data il compito di offrire, nel mare magnum, una bussola. «Sul web si insegna come si cambia bene il pannolino, come si mette bene il ciuccio, come si culla il bambino e come lo si calma quando piange. Contenuti che spesso non hanno fondamento scientifico. Questo alimenta confusione e senso di inadeguatezza».

Ecco che, allora, più ancora del sapere esperto, quello che "salva" le donne in Rete è proprio la condivisione di questa insicurezza a cui pure l'on line contribuisce: condividere situazioni simili è il principale antidoto al senso di colpa, sempre in agguato. Succede sui social network, tra madri normalmente in crisi, ma anche intorno ad alcune figure di influencer atipiche. Come le attiviste del "Non farcela come stile di vita", ovvero Sarah Malnerich e Francesca Fiore (@mammadimerda). E si può arrivare persino a riderne, con le parodie di "Cammela" Chiara Anicito e i suoi video disperatamente comici.

Le donne raccontano o riconoscono la loro condizione, tra ansie e solitudine, pannolini pieni e seni svuotati. Decostruiscono lo stereotipo della maternità felice. E creano delle comunità: non sono ancora salve, ma non sono più sole. **io**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Avevo sempre il collo inclinato come un trampoliere sopra il telefono, a spiare dentro la console del mio utero»